

Fabio Moriggi

Taccuino di un vecchio fannullone

romanzo



ZONAcontemporanea

Una qualsivoglia tematica vissuta, contribuisce al crearsi di quel taglio esperienziale che pone nella condizione diciamo più ricca oppure di "privilegio", il soggetto che ne volesse discorrere. Poter conoscere, diciamo così, "da dentro" un problema o una situazione, sicuramente pone nella condizione di osservare a pieno o meglio, più compiutamente, una data realtà. (...)

Certamente Charles Bukowski non doveva rincorrere set quotidiani per scrivere le sue storie maledette. Bastava tradurre su carta ciò che la vita ogni giorno elargiva nei bassifondi, derelitti e non, della sua San Pedro. E pure Ernest Hemingway fu capace di cogliere ogni attimo drammatico che la grande guerra prima e i suoi trascorsi professionali poi, gli offrirono. Riversandoli in quelli che tutti noi conosciamo essere scritti intramontabili (...) Io mi guardo attorno e colgo qualsiasi secondo degli accadimenti che intorno a me si dipanano. A volte è sufficiente sedersi a un bar e "guardare" lo scorrere del tempo, una strada o lo scompartimento di un treno, per "sentire" il mondo raccontare da vicino. E poi io, ho l'Asl...

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Taccuino di un vecchio fannullone

romanzo di Fabio Moriggi

ISBN 978-88-6438-322-4

Collana: ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013

Fabio Moriggi

**TACCUINO
DI UN VECCHIO FANNULLONE**

ZONA Contemporanea

*Ad Alessandro e a Tommaso,
fari nel mare della mia vita.
E a Sabrina.
Certamente, naturalmente.*

Prefazione

Non credo bisogna essere tossicodipendenti per parlare di droga, oppure sia necessario avere figli per parlare di bambini.

O tantomeno ancora, essere onesti, per discernere di Dirittura Morale. Certo, aiuta.

Una qualsivoglia tematica vissuta, contribuisce al crearsi di quel taglio esperienziale che pone nella condizione diciamo più ricca oppure di “privilegio”, il soggetto che ne volesse discorrere.

Poter conoscere diciamo così, “da dentro” un problema o una situazione, sicuramente pone nella condizione di osservare a pieno o meglio, più compiutamente, una data realtà.

Durante la stesura dei Miserabili, per la realizzazione del capitolo sulla Battaglia di Waterloo che vedeva coinvolti i protagonisti della sua storia, Victor Hugo soggiornò lungamente nella cittadina della pianura belga alle porte di Bruxelles. Proprio alla Bella Alliance, struttura fondamentale nelle storiche ore della contesa angloprussiano-napoleonica.

Certamente Charles Bukowski non doveva rincorrere set quotidiani per scrivere le sue storie maledette. Bastava tradurre su carta ciò che la vita ogni giorno elargiva nei bassifondi derelitti e non, della sua San Diego.

E pure Ernest Hemingway fu capace di cogliere ogni attimo drammatico che la grande guerra prima ed i suoi trascorsi professionali poi, gli offrirono. Riversandoli in quelli che tutti noi conosciamo essere scritti intramontabili.

Di questi esempi se ne potrebbero fare molti. La vita ci offre migliaia di spunti quotidiani, basta saperli cogliere.

David Lynch sostiene che l’ispirazione arriva all’improvviso, e per lui anche mentre cammina per strada. Niente di più vero.

Ken Follett invece, si mette alla scrivania ogni mattina, e scrive ogni giorno.

Ogni sistema è valido.

Io mi guardo attorno e colgo qualsiasi secondo degli accadimenti che intorno a me si dipanano. A volte è sufficiente sedersi ad un bar e “guardare” lo scorrere del tempo; una strada o su un compartimento ferroviario, per “sentire” il mondo raccontare da vicino.

E poi io, ho l’Asl.

Sono fortunato in questo. E non parlo del lavoro in sé stesso, no. Assolutamente. Mi riferisco propriamente alle vicende quotidiane che osservo scorrendomi accanto, ai poliedrici personaggi che ogni giorno si intrecciano con il mio vivere professionale. Tutto ciò, devo confessarlo, costituisce per me un Mare Magnum infinito ed insperato, una vera e propria Galassia di offerte da cui trarre ispirazione per una storia o per una semplice fantasia, entrambe con dignità, entrambe da far respirare e da far vivere su di un pezzo di carta.

Volevo precisare concludendo, che tutto quanto riportato su queste pagine, è nato da queste mia vivace fantasia. E che nulla quindi, corrisponde al vero.

Tutto quanto scritto in queste pagine, è il solo frutto della mia fervida, infinita e patologica immaginazione.

Anche se gli uomini con i loro vizi esistono, come esistono le birre e le sbronze, come esistono i ladri ed i corrotti, e come esistono infine, le prostitute a pagamento e quelle per naturale vocazione.

Altrettanto ovvio, è che se qualcuno dei lettori si sentisse in qualche modo coinvolto in queste storie beh, non potrebbe far altro che scrutare, molto profondamente, la propria coscienza.

Buona lettura a tutti, se ne avrete ancora la voglia.

La strada dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza.

(William Blake, "Il matrimonio del cielo e dell'inferno", 1790)

*In ogni uomo, in ogni ora del giorno,
vi sono come due pulsioni
simultanee e opposte,
una verso Dio e l'altra verso Satana.*

(Charles Baudelaire, "Il mio cuore messo a nudo", 1864)

Non mi importa di quello che la gente pensa di me.

(Moana Pozzi, "La filosofia di Moana", 1991)

1. Gloria

Milano. Merda.

Ancora Milano. Di nuovo a Milano. Mi ritrovavo per l'ennesima volta in questa città. Una città dai mille volti. Era divenuta ormai per me, insieme un sogno e un incubo. Nello stesso istante. Contemporaneamente. E sentivo che l'aria iniziava a mancarmi. Il peso di tutte le storie che si intrecciavano nella mia mente, avevano lo stesso insopportabile e odioso peso che aveva l'aria umida e molliccia di quella domenica di luglio, che attraverso le persiane socchiuse filtrava nella stanza. E nemmeno le pale del ventilatore a soffitto della camera, girando stancamente, riuscivano a dare un minimo di refrigerio o a togliere quell'afa opprimente, che come una vecchia coperta gravava sulla città e sulla mia stanza.

Il sole era già alto su Milano e Gloria, un nome alquanto improbabile per una troia di quartiere con la quale di tanto in tanto mi incontravo, trafficava ad una vecchia caffettiera, nella piccola cucina di un angusto e squallido appartamento, alla periferia nord della città, nel quale, oramai, dopo le numerose e intime frequentazioni della "signora", mi sentivo a tutti gli effetti uno di casa, quasi un padrone, forse "il" padrone, tanto che, a volte, passavo da lei le serate, bevendo e scopando a piacimento, senza tirare fuori un soldo, ritrovandomi così la mattina, come succedeva adesso in questa domenica di luglio, stanco e sfatto, proprio come il letto in cui mi ritrovavo.

Conoscevo Gloria da molti anni, e Milano ancora da prima. Forse troppi ormai, visto che avevo iniziato a bazzicare questa città, a volte da solo, a volte con gli amici, fin dai primi anni della mia gioventù. Prima a San Siro, alle partite delle due squadre cittadine, una o l'altra non importava, ciò che contava era arrivare nel casino dello stadio e lasciarsi trasportare dalle emozioni o dalla rabbia, insieme a tutti gli altri, magari alla ricerca poi di qualcosa da sfasciare per liberare la repressione e la frustrazione della settimana. Poi la Milano del sabato sera, magari con la fighetta di turno per una pizza o per andare a ballare o meglio, a sballare, in discoteca o in qualche locale underground, dove cercare il tipo che forniva lo sballo per poche lire. Fino alle serate casuali e necessarie, in cui si partiva dalla bigotta ed arretrata Provincia da cui provenivamo, alla volta di un sogno, di un miraggio, del nostro, falsamente ingenuo quanto falsamente illusorio "sogno americano".

Di una città che, sapevo, poteva offrirmi tutto, di tutto quello che cercavo, dal fumo al sesso. Dalla gioia dell'animo alla perdita completa dei sensi. Senza dimenticare nel frattempo, gli anni passati alla Statale, alla stanca rincorsa di una laurea, presa per il rotto della cuffia, e che mi permetteva di vivere senza affanni i miei giorni e coprire, almeno economicamente, le mie voglie. Anche senza spese, devo aggiungere, perché finché fosse vissuta la mia vecchiaia, non ne avevo, appunto di spese, occupandosi lei della casa e del mangiare, delle pulizie, delle bollette e di tutte quelle necessità insomma, a cui un uomo non può dedicarsi senza rinunciare al proprio tempo prezioso.

“Caffè!” disse Gloria entrando sorridendo nella stanza. “Lo prendi un caffè?”, mi chiese appoggiando le due tazzine sul comodino accanto al letto. Continuo “...ma lo sai che ore sono? ...le undici!, sono già le undici!, tu pensa quanto abbiamo dormito”. Sollevai stancamente la testa dal cuscino ed ancora più stancamente la girai verso la donna, che nel frattempo si era messa una vestaglia leggerissima e trasparente che nulla copriva del suo nudo corpo, ed era venuta a sedersi al mio fianco sul letto. Le sorrisi e volevo dirle grazie per il caffè, ma la bocca, ancora impastata dal sonno, non si aprì. Mi sollevai con fatica e mi misi a sedere sul cuscino. Sentivo forte il suo profumo, il suo profumo di donna, un buon profumo, amavo riconoscere. “Ciao, ...uhm ...grazie per il caffè”. “Niente”, rispose gentile Gloria. Guardai ancora incantato il suo corpo, appena accarezzato dal sole, e mi chiesi come poteva essere ancora così bello, così desiderabile, così liscio. Al contrario di molte altre quarantenni, lei ne aveva quarantadue, che avevo conosciuto e che non erano nemmeno degne di starle accanto. Con i suoi capelli color mogano lunghi ed ondulati, con un culo da favola, e con due tette morbide. E poi aveva dei modi gentili Gloria, almeno con me. Ci incontravamo spesso, almeno tre o quattro volte al mese, se non di più, ed altrettanto spesso, come detto, non mi faceva pagare nulla. A volte parlavamo solamente, così, senza nemmeno sfiorarci, seduti uno accanto all'altra. Capitava che, a volte, dopo aver scopato, pagavo e mi avviavo verso l'uscita. Lei, in quel momento, mi chiedeva se volevo fermarmi a mangiare qualcosa. Insieme a lei. Era successo, a volte. Ricordo che una sera, giunsi da lei ma non avevo voglia di fare proprio niente. Così le proposi di andare a mangiare qualcosa fuori, da qualche parte. Cenammo in una trattoria di periferia, oltre la tangenziale, verso l'oltrepò. Diceva che non voleva rimanere in zona, non le piaceva. Capii che non le andava di rischiare di incontrare qualcuno che l'avrebbe potuta riconoscere. Capivo che in quei momenti aveva bisogno di

un amico, forse di compagnia. Sicuramente e con tutta probabilità non aveva molti amici o persone speciali con cui confidarsi. In effetti non sapevo nulla di lei. Già, nulla. Come lei di me, purtroppo. O per fortuna. "... oppure, ...si era un poco innamorata di me", mi piaceva pensare e ripetermi ogni tanto. Che le piacessi, almeno un poco, l'avevo capito da tempo. Non certo perché fossi nell'aspetto un divo del Cinema, anche se i miei quarantacinque anni erano, tutto sommato, ben portati. Forse, nell'insieme, le piacevo. Forse per l'educazione ed il rispetto che da subito avevo avuto per lei, nonostante il suo mestiere e ciò che a letto facevamo. E che non l'avrebbe distinta da altre donne. Eppure lei non era come loro. Perché Gloria aveva classe. Era una donna ed una femmina di classe. Non era una donna come le altre, anche se faceva la puttana. Aveva classe. Da vendere. Eccome se ne aveva!. Come donna e come puttana. E continuava a piacermi, Gloria. A piacermi come la prima volta che la incontrai. Ricordo come fosse ora. Mi ero appena lasciato con la mia femmina di turno, Veronica, dopo una furibonda e furiosa litigata, con un'orribile scenata, lo riconosco, da parte di entrambi, all'uscita di un ristorante, a Bergamo. Con i clienti del locale, spettatori involontari che ridevano e commentavano divertiti i nostri isterismi. Con insulti poi per tutto il tragitto di ritorno. Veronica. Una stronza inacidita e con un sacco di pretese, e che parlava troppo spesso dei suoi, di una casa e di figli. Che mi rincoglioniva parlandomi continuamente del suo lavoro di impiegata comunale, e di quanto fossero stronze le sue colleghe dell'ufficio. E che in compenso si faceva toccare solo quando aveva la luna giusta. Come effetto liberatorio decisi di andare a farmi una scopata. Di cercarmi una femmina, in qualche modo, in un qualsiasi modo. Volevo vendicarmi facendo sesso, senza altre implicazioni, ne falsi moralismi e finti sentimenti da sciorinare a buon mercato. Così una domenica sera, mentre leggevo il giornale, notai il suo annuncio. "Giovane italiana, mora e gentile, riceve in un ambiente caldo e raffinato, per esaudire tutti i tuoi desideri", recitava il messaggio. La chiamai ed il lunedì nel tardo pomeriggio, ero da lei. Con cinquanta mila lire feci una delle migliori scopate della mia vita, in mezz'ora e senza fretta. Il suo corpo mi avviluppò completamente, sprigionando erotismo allo stato puro. Fui soddisfatto come mai avrei pensato potesse accadere con una prostituta. Quell'incontro mi rimase stampato a lungo nella mente. D'altro canto, come potevo dimenticarlo? Decisi, da allora, che quando avrei potuto farci ritorno, sarei sicuramente tornato a trovarla.

Fu così, che conobbi Gloria.

2. Bassa Provincia

Il fiume scorreva lento.

Sotto il ponte della ferrovia, l'acqua accarezzava dolcemente la riva ombreggiata dai pioppi. Le cicale, con il loro canto ritmico e leggero sembrava volessero avvolgere l'aria con un velo torpido. Di tanto in tanto, lo sferragliare di un treno sul ponte, rompeva il silenzio del luogo, e la calura di luglio sembrava potersi distrarre da un evento improvviso. Momentaneo, purtroppo. Poi, tutto tornava come prima. Non un alito di vento. E silenzio.

Tornando da una macellazione di un maiale in una cascina della zona, avevo pensato bene di fare una breve deviazione dal percorso originario. Una piccola sosta lungo il fiume, all'ombra di qualche albero frondoso. Parcheggiavi così non molto lontano dal ponte, in un piccolo spiazzo verde, e mi incamminai lungo la riva del fiume, cercando un posto adatto ad un piccolo riposo pomeridiano. L'assenza assoluta di vento, rendeva il cammino lento ed appesantito, lungo quella che era diventata all'occasione, una strada tra le erbe alte e pungenti lungo il greto del fiume in viaggio. L'ora pomeridiana, adatta alla piacevole idea di un imboscamento furtivo dalle incombenze dell'ufficio, ben si adattava a tutte le proposte che in quell'attimo di libertà, la mente in fermento mi offriva. Certamente l'idea di una zoccola era stata la prima. Non mi andava però, con il caldo imperante di luglio, di riprendere la guida su una strada bollente, seppur la prospettiva di un corpo nudo e pronto di donna non era per me, mai cosa da scartare. Ma non era questo il momento. Preferivo svaccarmi all'ombra di un albero e lasciarmi andare tra le braccia di Morfeo. Se fossi tornato in ufficio, sicuramente altre rotture di coglioni mi avrebbero aspettato. Telefonate, oppure chiamate dal capo per qualche lavoro in più. La cosa era certa. Così invece, nessuno mi vedeva e nessuno di conseguenza, rompeva con la scusa di qualcosa da fare. Ci andassero loro! Tolsi dalla tasca il cellulare, e prima che potesse emettere un qualsiasi squillo, premendo il pollice sulla tastiera viola, con due tocchi veloci, lo spensi. A posto, questo era sistemato.

Guardandomi attorno risentii nuovamente il silenzio di quel pomeriggio di luglio. E tornai a rigodermi il piacevole programma che mi ero appena fatto. Camminando, vidi uno spiazzo d'erba alta, lungo la riva. Osservai che era

abbastanza nascosta da un lato da una parete di terra che, seppur bassa rispetto all'insieme, consentiva una certa discrezione. Dall'altro, due robinie con un ricco fogliame ed intrecciate tra loro, proiettavano una zona d'ombra sulla piccola radura che la rendevano ideale al mio scopo pomeridiano. Lentamente ma deciso, mi avvicinai e spostando con le mani l'erba più alta vicina al primo albero, mi lasciai andare. Tolsi da dietro ai pantaloni la Gazzetta tutta ripiegata che avevo "prelevato" dal bar la mattina stessa, e mi distesi completamente, con un lento sospiro e chiudendo beatamente gli occhi. Qualche secondo in pace. Il rumore dell'acqua del fiume in lontananza, era appena percettibile. E sempre in lontananza si udivano le voci di alcuni contadini, sparsi in qualcuno dei numerosi campi di granoturco attorno alle rive del fiume. Cercai distrattamente di aprire il giornale, pensando di dare una stanca e breve lettura a qualcosa di interessante. Nello stesso istante riaprii piano piano gli occhi e rimasi come inebetito a fissare il cielo tra i rami dell'albero ampiamente disteso sopra di me. L'azzurro che potevo intravedere era magnifico, unico. Disteso come una pennellata di Boudin, da parte a parte. L'assoluta mancanza di vento tra le foglie immobili, mi permetteva di tanto in tanto, al loro passaggio, di osservare le piccole strisce di nuvole biancastre che lentamente, in alto, più su di tutto, come stanchi velieri, solcavano placidamente l'arco del cielo. Immerso in questa quiete, mi lasciai cadere le braccia nell'erba alta. E mi addormentai.

Un fischio all'improvviso mi rimbomba nella testa. Mi frego gli occhi di colpo e cerco di capire dove sono. Un treno, dal ponte, manda gli ultimi rumori del suo passaggio. Capisco tutto e mi lascio andare nuovamente nell'erba alta, di botto. Apro con fatica gli occhi appiccicati. Aspetto un attimo e con fatica per la luce guardo l'orologio al polso: quasi le cinque. Mi rendo conto che ho dormito più di tre ore. Può bastare. Mi alzo ancora intorpidito dal meritato riposo. Parte un rutto deciso, frutto del pranzo di poche ore prima. Mi stiro e mi distendo mentre ascolto il rumore del fiume. Lentamente e con tutta calma, mi avvio verso la macchina. Intorno, nessuno. Riaccendo il cellulare e subito, una serie di bip mi dice che qualcuno mi ha cercato, nel frattempo. Controllo il cellulare. Tutta roba di lavoro, solo chiamate di servizio. Peccato aver perso tutte queste telefonate. Ma in fondo è quello che è successo. Peccato. Un peccato veramente...

Sommario

Prefazione	7
1. Gloria	11
2. Bassa Provincia	14
3. Olga	16
4. Un perfetto connubio	21
5. Stella	25
6. Una festa della birra	29
7. Il macello	32
8. Agenzia ippica	36
9. Colf a ore	42
10. La sciatica	45
11. La Sibilla	48
12. Sciopero	53
13. Posta spagnola	57
14. Generosità rurale	62
15. Teo (omaggio a Gianni)	65
16. Grecia I	69
17. Grecia II	71
18. Grecia III	76
19. Grecia IV	82
20. Grecia V	88
21. Pubblico concorso	92
22. Eloisa	96

23. Fiera del sesso	100
24. La Chiesa	105
25. Il nodo al pettine	109
26. Una birra in compagnia	112
27. Maria e lo spazialismo	115
28. Pronto soccorso	119
29. La cagata	123
30. Happening africano	126
31. Putan tur	131
32. Il funerale	137
33. Il palazzo di vetro	140
34. Gastroscofia	143
35. Selvino	146
36. La riffa	149
37. Parentame	154
38. I party de noantry	158
39. Un urlo di dolore	161
40. Baska I	164
41. Baska II	167
42. L'ubriacone	170
43. Risonanza magnetica	173
44. Lina la macellaia	177
45. Pomeriggio genovese	182
46. I sognatori	185

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Fabio Moriggi

Nato a Morengo (Bg) nel 1966, è funzionario del Dipartimento veterinario dell'ASL della Provincia di Bergamo. Da sempre amante della letteratura di ogni genere, ha un amore unico e particolare per Charles Bukowski, sopra tutto. Oltre agli scritti di Piero Chiara, adora anche la produzione di Antonio Fogazzaro. Autore di numerose pubblicazioni tecnico-scientifiche, *Taccuino di un vecchio fannullone* è il suo primo libro di narrativa.

Disegno di copertina di
Rossana Papagni
www.rossanapapagni.it

Milano. Merda.

Ancora Milano. Di nuovo a Milano. Mi ritrovavo per l'ennesima volta in questa città. Una città dai mille volti. Era divenuta ormai per me, insieme un sogno e un incubo. Nello stesso istante. Contemporaneamente. E sentivo che l'aria iniziava a mancarmi. Il peso di tutte le storie che si intrecciavano nella mia mente, avevano lo stesso insopportabile e odioso peso che aveva l'aria umida e molliccia di quella domenica di luglio, che attraverso le persiane socchiuse filtrava nella stanza. E nemmeno le pale del ventilatore a soffitto della camera, girando stancamente, riuscivano a dare un minimo di refrigerio o a togliere quell'afa opprimente, che come una vecchia coperta gravava sulla città e sulla mia stanza.

Il sole era già alto su Milano e Gloria, un nome alquanto improbabile per una troia di quartiere con la quale di tanto in tanto mi incontravo, trafficava ad una vecchia caffettiera, nella piccola cucina di un angusto e squallido appartamento, alla periferia nord della città, nel quale, oramai, dopo le numerose e intime frequentazioni della "signora", mi sentivo a tutti gli effetti uno di casa, quasi un padrone, forse "il" padrone...

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 322 4



9 788864 383224